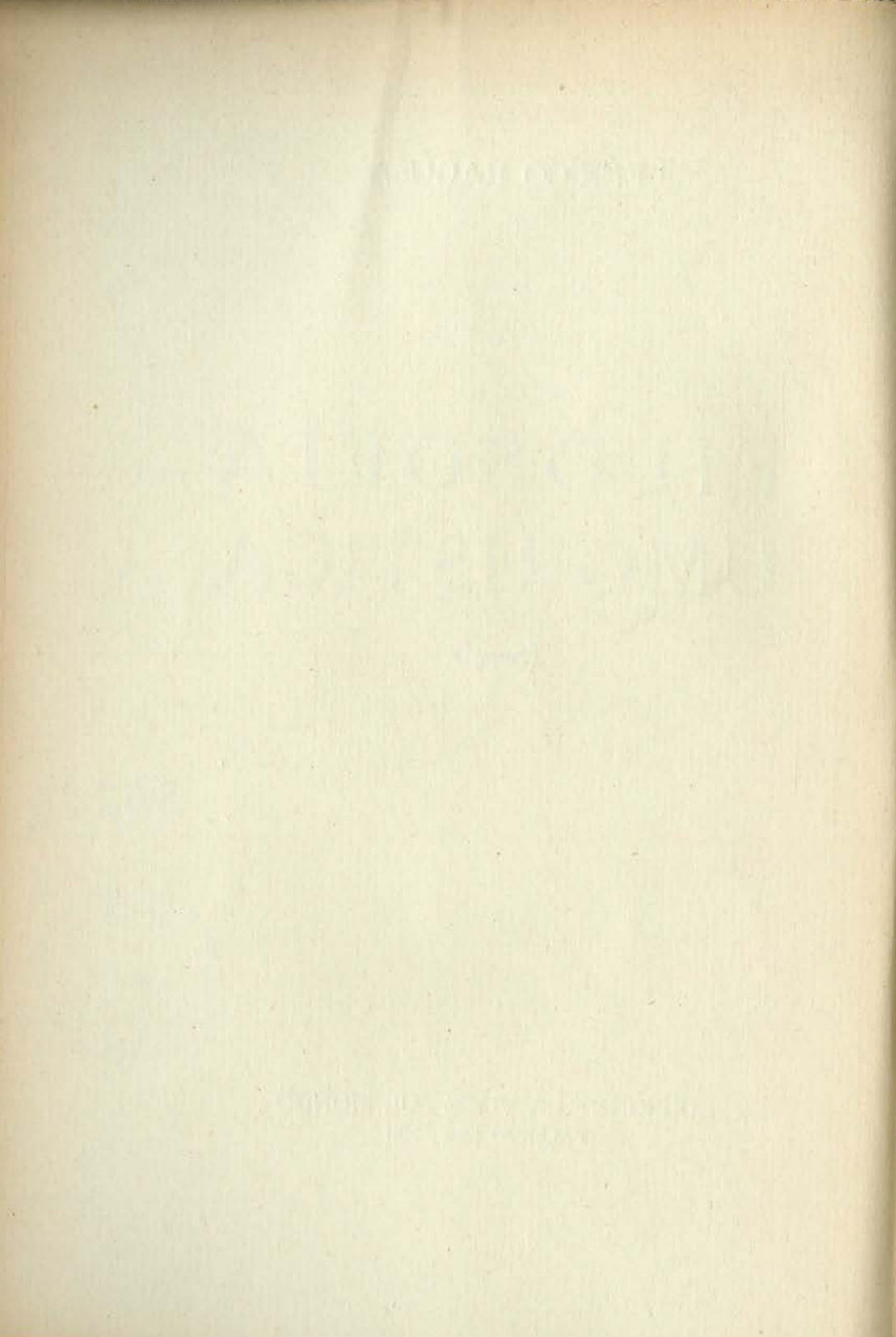
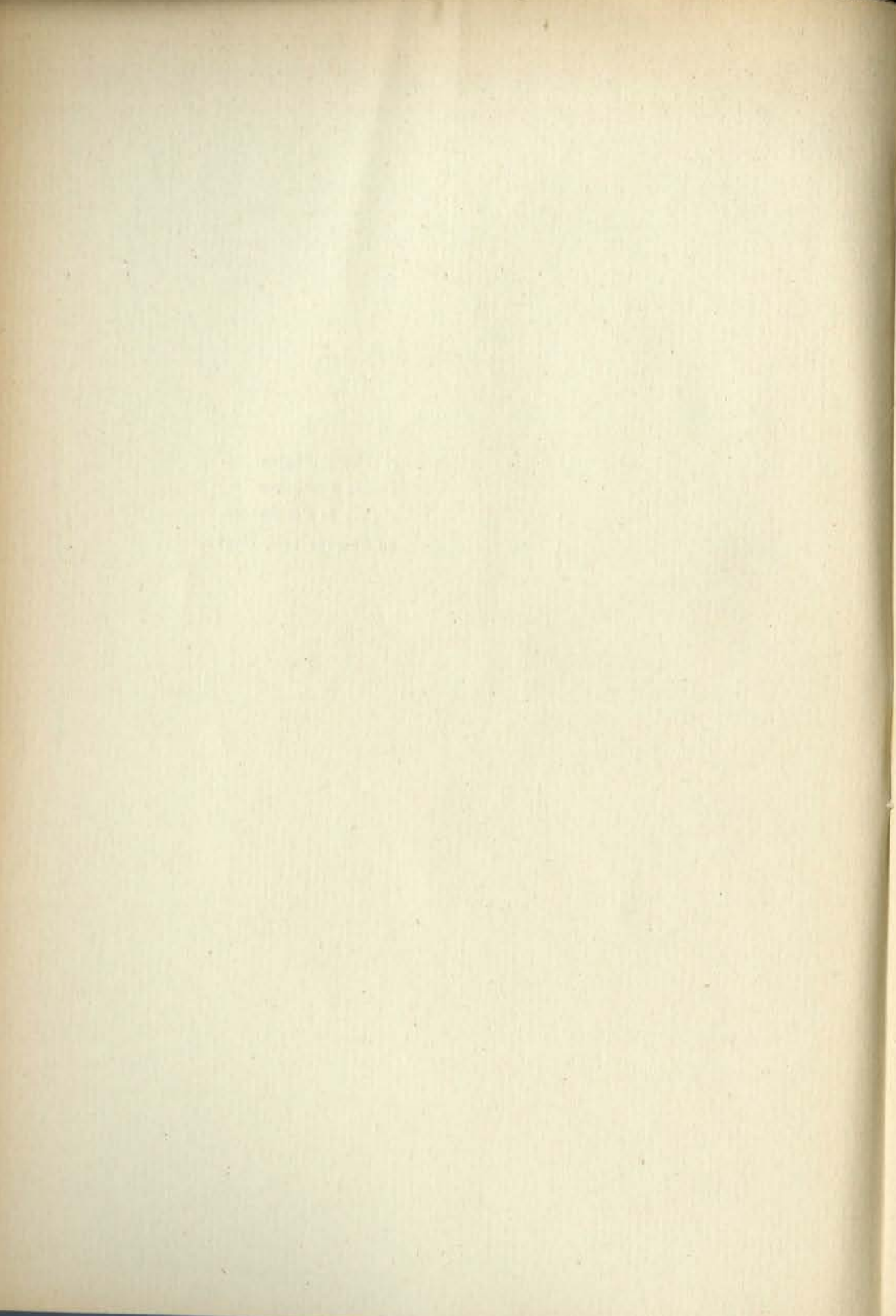
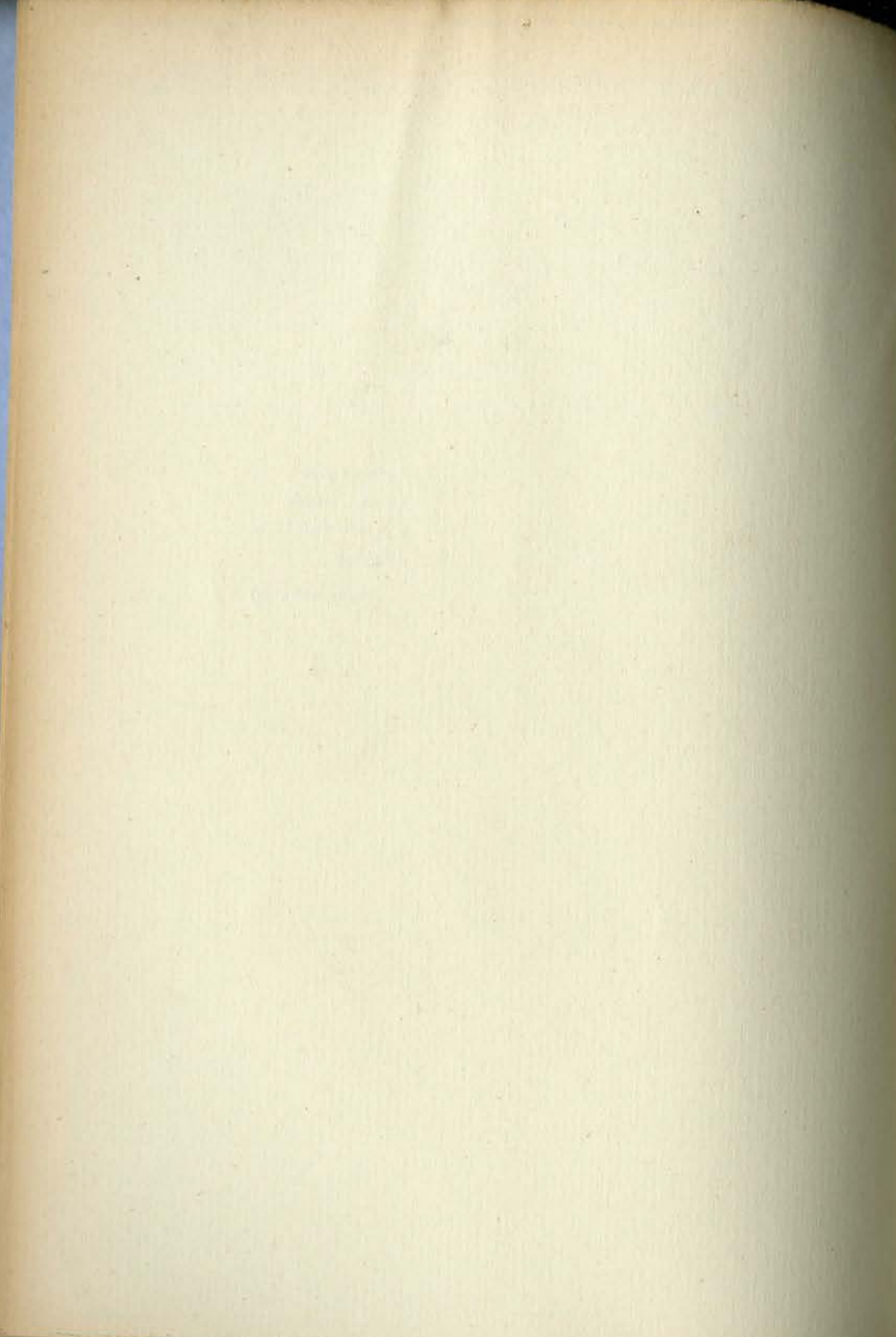
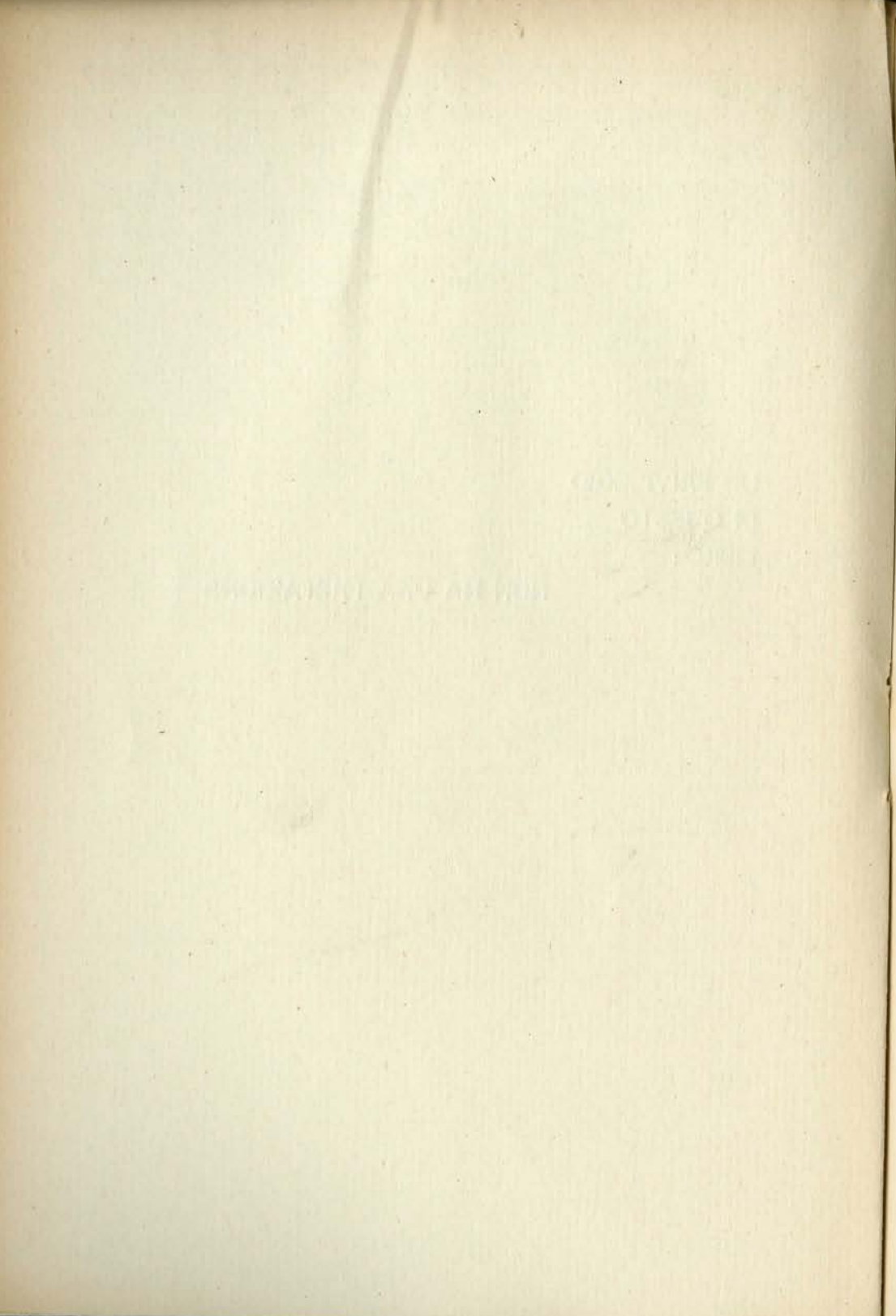
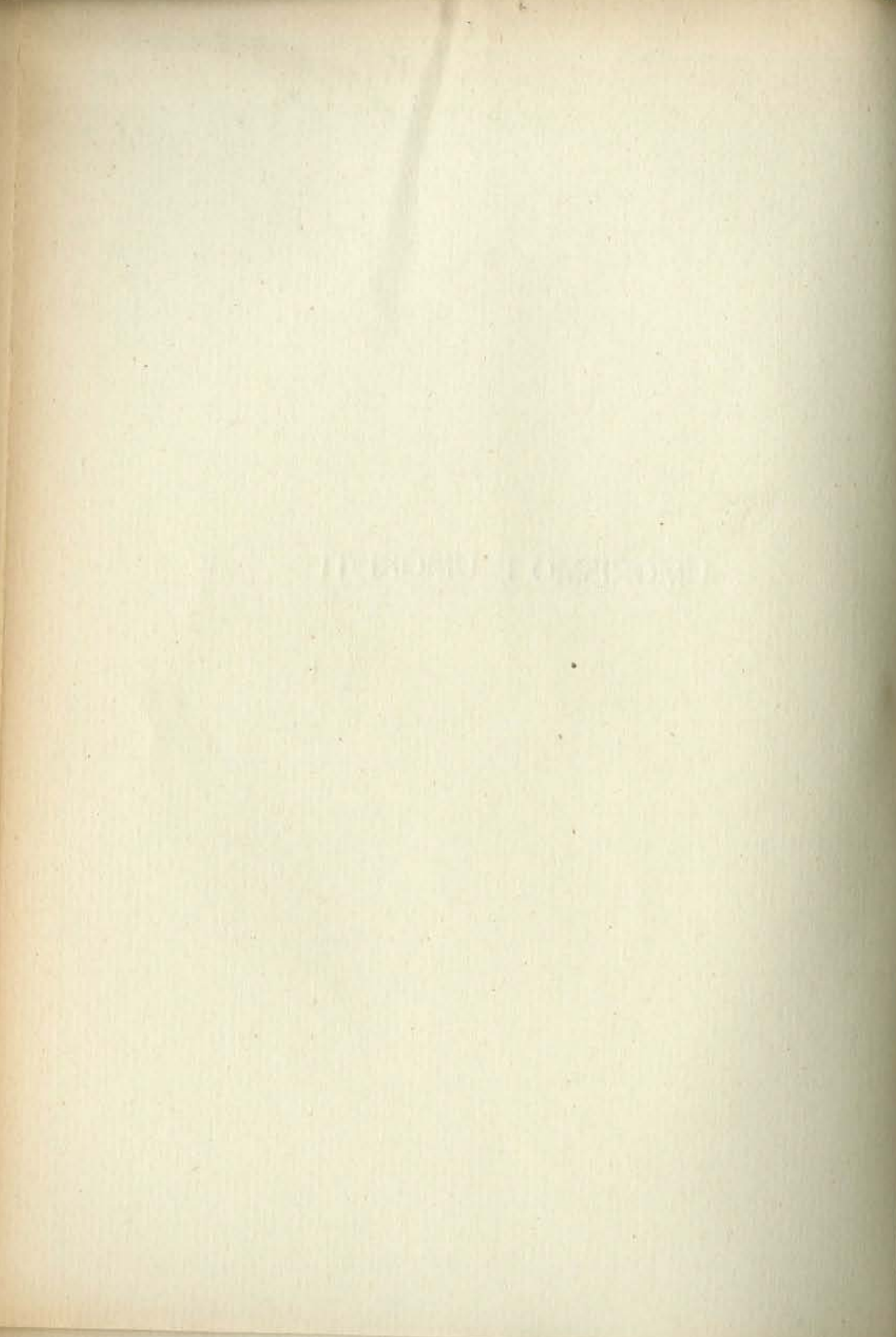
ENRICO RAGUSA

FILOSOFIA UMORISTICA

(Saggi)

EDIZIONE " LA VOCE SUL MONDO „
PALERMO 1935 - XIII

A Pietro Mignosi
filosofo palermitano
che con la sua filosofia
mi ha fatto tanto ridere

Fiorin di pepe
morirò... morirò...
e quando sarò morto
piangerete.

(Antico stornello)

UN PRIVILEGIO
DI QUESTO
LIBRO:

NON HA UNA PREFAZIONE

UMORISMO E UMORISTI

L'uomo fa spesso ridere. Questo è risaputo da tutti.

Naturalmente a suscitare il riso non è soltanto l'uomo; ma anche la donna.

Chiarimento questo forse superfluo perchè voi ben sapete che dicesi genericamente uomo intendendo così definire la creatura umana senza distinzione di sesso, cioè intendendo per uomo anche la donna.

Però siccome una volta sosteneva una signora che Gesù fosse stato obbligato a venire sul mondo per la cattiveria degli uomini e non per quella delle donne, le quali cattive non erano, si ribadì da qualcuno quanto sopra abbiamo asserito e cioè che per uomo intendesi anche la donna. Ma la signora dura, imperterrita, accanita sosteneva : No, no..... nel Vangelo è scritto soltanto l'uomo ed il Vangelo va interpetrato senza estensione.

Allora si fu costretti a spiegare quella particolare legge della lingua parlata e scritta, poco cavalleresca, per cui nel più si comprende anche il meno.

Dunque, dicevamo che la creatura umana talvolta stimola gli altri a ridere di lei.

Avviene quando la persona è ridicola, quando ella assume un atteggiamento anormale che provoca nell'attenzione di chi guarda quella speciale sensazione comica alla quale elettricamente è comunicato il riso.

Un atteggiamento materiale, superficiale, fisico. Può trattarsi di una semplice smorfia, di un gesto eccessivamente rapido, di una qualsiasi nota stonata nella fusione dei colori indumentari: un pantalone non bene accoppiato con la giacca. Si ride anche per una figura troppo slanciata accanto ad un essere esageratamente esile.

Però quando questi atteggiamenti superficiali acquistano un sapore psicologico, perchè sono causati da una ragione di emotività passionale, allora non abbiamo soltanto il ridicolo ma l'umoristico.

Un uomo che per distrazione sfogli una margherita non provoca il sorriso; tuttavia potrebbe sembrare ridicolo nella futilità del gesto. Ma se nello sfogliare egli ha il viso acceso di emozione, e gli occhi suoi brillano per interrogare ansiosamente il piccolo fiore circa un mistero che lo assilla, e le labbra mormorano con uguale ansia: « M'ama, non m'ama? » a chi non ha queste finezze d'amore, il povero innamorato sembra umoristico. E l'altro ne ride.

Invece se lo sfogliatore di margheritine si incontra con

un innamorato sprovvisto di margherite, può darsi che quest'ultimo non ne rida affatto ed anzi infervorato, della stessa passione, gli si avvicini e segua, nella caduta dei petali, la sentenza dell'amore, interpetrandola per proprio conto.

Possiamo quindi stabilire che un atteggiamento ridicolo o umoristico sembra ad un certo numero di spettatori e può sembrare serio o addirittura tragico ad un'altra parte di pubblico.

Conseguenza assoluta è l'osservazione che l'umoristico non ha una legge nei fatti che danno il senso comico; ma in una soggettiva sensazione di chi guardi.

L'uomo che fa ridere può essere umoristico ma non è umorista.

Anzi l'umorista è quasi sempre non umoristico e sorprende l'umorismo negli altri e raramente in sè.

Questa frase un po' sibillina va sostituita con una definizione più stabile:

È umorista colui che sappia nel ridicolo di sè o degli altri trovare le ragioni prime che suscitano il riso e ponendosi in una serenità di spettatore, sappia segnare il profilo caricaturale delle cose.

Certo è molto amaro riflettere che la creatura eletta del mondo, l'essere nobilissimo, l'uomo, possa suscitare il riso dei propri simili.

Sebbene il riso sia una delle più divertenti funzioni

della vita, il suscitatore, poichè tale motivo trae dal proprio ridicolo, è in istato di inferiorità o di deficienza al cospetto di colui che ride e non ha la volontà di portare gli altri in questa zona di piacevolezza, ed egli la suscita suo malgrado perchè a tutti è penoso essere ridicoli.

Quasi sempre infatti si ride del prossimo in difetto. Nel nostro sorriso o nella nostra risata c'è sempre la gioia di constatare che un altro si trovi in una situazione disgraziata, dalla quale noi siamo esenti o salvi.

L'uomo ride perchè sorprende nel proprio simile lo sforzo di pervenire ad una superiorità, fallito nella impotenza o nel tentativo.

Se ogni creatura umana, in ogni suo momento, fosse davvero perfetta, nessuno potrebbe riderne perchè sarebbe un continuo spettacolo di grazia, di bellezza, di amore.

Il riso quindi è nello stato d'animo di chi scopre la scala dei valori umani che separa ogni creatura dalla propria perfezione. L'umorismo quindi è il termometro che segna la distanza tra la imperfezione di ogni persona, di ogni cosa, e la ipotetica perfezione.

Amarissima è la visione di questa scala di continue deficienze, di quotidiani fallimenti, di subitanee delusioni; però l'umorismo è una delle più grandi forze dell'umanità, perchè porta gli uomini a sorridere di quanto potrebbe essere oggetto di pianto o di tragedia.

L'umorismo è un surrogato che rinvigorisce ognuno, perchè nel sorriso dà la formula per il compatimento ad ogni miseria e stabilisce quasi la normalità del peccato o della minorazione, mentre in un giudizio severo ed intransigente si darebbe la sentenza al prossimo che porta alla disperazione.

Dovete considerare l'umorista come uno che veda una persona amata a cascare giù per le scale, spaventata e comica nel precipizio. E l'umorista, affettuoso compagno, corre per darle soccorso e pur sorridendo la aiuta a rialzarsi.

Ride perchè nell'apparenza del pericolo ha intuito la lieta fine.

L'altro invece, impressionato soggettivamente della propria caduta, ha drammatizzato il pericolo; nella fantasia colpita eccessivamente, ha intraveduto una gravità ed ha gridato ed ha assunto l'atteggiamento di chi è terribilmente angosciato.

L'umorista ha riso perchè in questa tragedia creata dalla paura e non dalla realtà di un vero pericolo, ha intuito che la persona amica avrebbe ridiscese le scale un po' frettolosamente, ma il tutto sarebbe finito.... in una risata.

In questo caso siamo nel grottesco.

Che cosa è il grottesco?

Questa parola nei tempi moderni è divenuta di moda. Molte commedie sono definite grotteschi. In ogni critica,

su qualsiasi argomento, la parola è ripetuta per stabilire situazioni normalissime, nella società di oggi. Si direbbe quasi che il mondo abbia particolarmente in questi ultimi tempi preso un atteggiamento grottesco.

Il grottesco invece è sempre esistito. Non è che la esasperazione contradditoria tra chi assiste ad uno spettacolo e chi lo vive.

È il dramma che alimenta tutte le passioni nell'uomo che ci si è attenagliato, in una esasperazione di sensazioni e di sentimenti; mentre chi guarda osserva pacatamente che mancano le vere assolute ragioni del dramma.

Così una madre può ridere, divertendosi del figlio che piange impaurito davanti ad un grosso cane di pietra.

Il figlioletto ha paura perchè vede una bestia con una espressione truce e minacciosa e questa espressione basta per comprimere il piccolo cuore in una morsa di paura.

Ma la madre ride, ed il figlio stupisce di scoprire nella madre una cattiveria tale da ridere del pianto della propria creatura.

La madre invece sa che il cane è di pietra e non potrà mai mordere il figlioletto. La madre sa che questo dramma non esiste se non nella paura fantastica, creata dalla ignoranza del mondo infantile. Ed è sicura della incolumità del figlio e forse nel suo sorriso è anche la grande gioia di tale sicurezza.

Così l'umorista sano e buono ride dei difetti dell'umanità e li denuda e li denuncia e li grida, perchè sa quali magnifiche conquiste sono concesse alla creatura prediletta da Dio, oltre i confini di tutte le miserie, oltre i grotteschi quotidiani, oltre tutti i drammi che sogliono nascere dalla pusillanimità e dalla infantilità degli uomini.

E questo umorismo indubbiamente è benefico.

Però non sempre chi ride del prossimo ha purità di intendimento.

Nè colui che si astrae dalla vita e si pone in un atteggiamento di superiorità a disprezzare il prossimo è umorista. Costui è un cinico ed il cinismo è una delle più miserabili espressioni della viltà.

La risata è buona quando esprime la gioia di vivere, la letizia di vedere nel mondo la vita, bella nonostante ogni bruttura e questa risata può sorgere anche dalla deficienza di sè e degli altri, se nell'amara constatazione si innesta la fede che sa ritrovare oltre tutti gli incespicamenti, la strada maestra che porta alla contemplazione del più vasto e più largo orizzonte.

Se però il sorriso si esagera nella risata ed insiste in una convulsione d'ilarità fino al cachinno, se questo riso assume quel tono aspro, duro, antipatico della gioia di veder soffrire gli altri, se insomma la risata viene avvelenata dalla cattiveria, l'umorista non è più il poeta che sa cantare, oltre

tutte le meschinità, l'inno alla vita. È l'uomo basso, infelice per le proprie miserie, abulico, incapace di redimersi, chiuso nella propria impotenza, che odia la vita e gli uomini e trova soltanto conforto nella disperazione degli altri, perchè in essa crede di potere annegare la propria, perchè si illude che il dolore universale sia un mare immenso dove gettando anche la nostra angoscia, si liberi dalla sofferenza il nostro spirito.

Satira, sarcasmo, ironia diventa l'umorismo e colpisce il prossimo con l'arma dell'invettiva. Il riso è un pugnale che luccica nello spazio, nell'ansiosa ricerca di un cuore da colpire, di un uomo da uccidere.

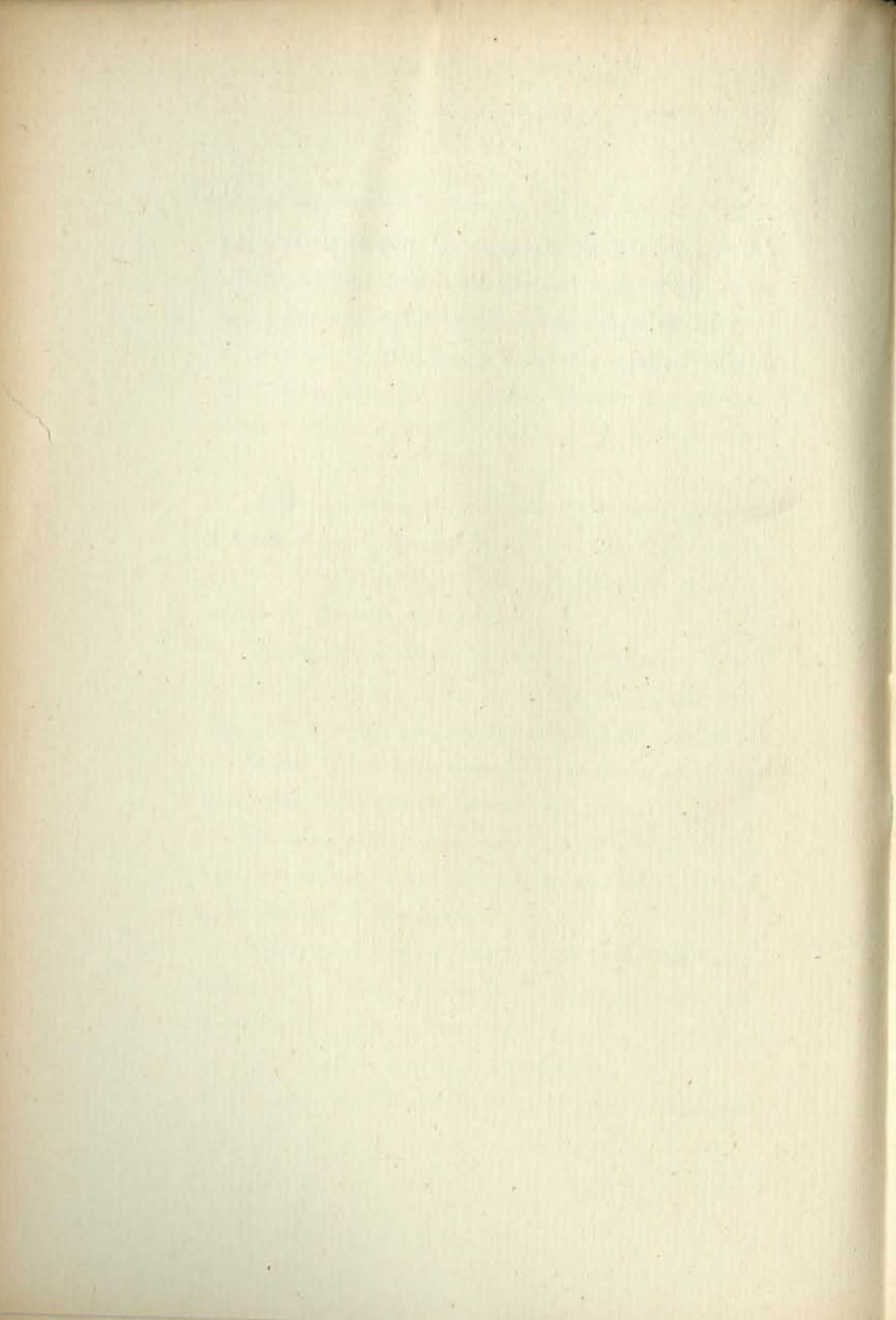
Denunciamo il difetto, la malattia, la deformità, la infelicità del nostro simile non perchè egli se ne possa liberare, non perchè egli possa abbeverarsi alle fonti confortevoli e molteplici dell'esistenza, trovando al suo particolare dolore il refrigerio delle supreme ed universali gioie.

No. Ridiamo di lui e la nostra risata è un grido perchè egli possa nel nostro riso vedere rispecchiato il suo dolore, senza speranza di liberazione.

Ridiamo per dire al prossimo che egli è infelice e dannato. Gli buttiamo in viso la sua angoscia perchè egli ne sia travolto, oppresso, annientato.

Questo non è umorismo : è perfidia.

È quella terribile maledizione che l'uomo nel momento

dell'ira e della perversità lancia al proprio simile e che per uno dei più giusti fenomeni dell'alchimia spirituale, ricade su di lui, nella perenne maledizione di Dio, che può anche divenire il castigo alla eterna dannazione.

GUIDA
VERSO LA PUBBLICA OPINIONE

La pubblica opinione è una zona irreale e quasi ipotetica del mondo, e tuttavia è una terra in cui tutti siamo costretti ad approdare, perchè in essa si concedono certe speciali tessere di cittadinanza e di riconoscimento, che costituiscono l'indispensabile lasciapassare, per girare sulle strade del mondo, con la vidimazione di quella autorità che si chiama la pubblica stima.

Molti girano per le vie e per le piazze del mondo senza tale certificato; ma questi viaggi abusivi sono spesso fermati da brusche e spiacevoli sorprese, perchè in molte zone del mondo non si può andare dirittamente, se non si è graditi alla suprema autorità dell'opinione pubblica.

I maligni sostengono che non l'arbitrio dei passeggiatori abusivi è illegale: ma addirittura l'autorità stessa dell'opinione pubblica è illeggittima e costituisce uno dei tanti assurdi convenzionali da cui la vita purtroppo è impastoiata.

Invece è il caposaldo sul quale poggia tutta la struttura organica sociale.

É frequente la frase consolatrice: Lascia che il mondo dica.

Od ancora, incontrerete sempre qualche vanaglorioso che altero dirà: De minimis non curat praetor.

Il che in sonante lingua italiana significa: Dei minimi non si cura il pretore, cioè delle persone piccole non si cura il grande.

Qui bisogna sostare in una breve fermata ad una stazione importantissima del mondo spirituale.

Questa stazione è la presunzione umana.

La vita è sempre considerabile alla maniera di Swift, l'autore dei *Viaggi di Gulliver*, il quale immaginò un uomo rimasto sempre sproporzionato fra gli altri uomini, perchè era gigante fra i pigmei, oppure pigmeo fra i giganti.

Siamo un po' tutti Gulliver; però fra il dialogo universale dell'individuo con la folla, esiste un inconciliabile equivoco di presunzione.

Ognuno si crede grande e poichè la folla è la somma di diversi ognuni, nasce un mondo formato da una folla di giganti.

Ma ognuno si crede grande ritenendo piccolo il suo prossimo, e viene a formarsi in questa valutazione arbitraria il grottesco equivoco.

Ognuno è un grande e gli altri sono piccoli; ma chi sono questi altri piccoli?

Sono tanti « ognuno » che a loro volta si credono individualmente grandi ed ognuno di questi ognuni si immagina grande con la conseguente piccolezza degli altri.

E perveniamo alla formula di un assurdo.

Il mondo sarebbe quindi composto da persone a due misure opposte, perchè ogni individuo è gigante per sè stesso e pigmeo per gli altri.

Ed ogni individuo ha contemporaneamente due espressioni: una attiva, una passiva; una soggettiva, una oggettiva.

L'individuo, nella propria considerazione, si guarda in uno specchio concavo e si vede ingigantito; però gli occhi degli altri lo vedono riflesso in uno specchio convesso che lo impicciolisce.

Così possiamo dire che lo specchio concavo è l'opinione personale, quella che ognuno ha di sè medesimo; mentre lo specchio convesso è l'opinione altrui su ogni individuo.

Nessuno però osserva che gli specchi concavi o convessi riflettano ingiustamente le proporzioni degli oggetti rispecchiati, e pertanto i due apprezzamenti sono ugualmente errati e fallaci.

L'opinione pubblica invece è una grande stazione di arrivo, dove si collaudano i lunghi viaggi e si stabiliscono i percorsi in un misurazione chilometrica precisa.

Questa forza di giudizio collettivo sarebbe quindi una

media fra le due opposte che abbiamo già illustrate, sarebbe quindi un terzo specchio levigato, piano e terso, in cui le figure si riflettono quali sono, nella loro realtà.

Una osservazione elementarissima potrebbe obiettare che siccome l'opinione pubblica è la somma dei giudizi individuali, e noi abbiamo precedentemente affermata la erroneità del criterio individuale, se non meritano fiducia gli addendi, anche il totale deve lasciare sfiduciati.

Il fenomeno della formazione della pubblica opinione però non è così semplice come l'ingenuo obiettatore potrebbe presumere.

Il giudizio collettivo che viene a formare il verdetto assoluto, al quale noi assiomaticamente abbiamo elargito tanta importanza, non è il risultato di una somma di giudizi individuali creati in arbitrio.

É meglio spiegare con precisione.

L'opinione pubblica è un lago formato da acque cristalline e pure.

Ognuno versa in questo lago il suo giudizio personale, il quale naturalmente ha tutta la fallacia e le incongruenze dell'errore umano.

Le acque cristalline e terse del lago hanno intanto un potere naturale chimico di amalgama.

Ricevono da ogni versamento individuale l'errore, misto a quel tanto di esatto che in fondo ad ogni giudizio

può trovarsi, e nel processo chimico della formazione della pubblica opinione viene accettata soltanto la materia pura, e cioè il giudizio scevro da ogni soggettività.

Qui nel lago vengono raccolte prima le confuse miscele ma poi separate le sue materie, la buona e la cattiva, la giusta e la errata.

La errata ha una sua speciale pesantezza, dovuta alla cattiveria dalla quale è gravata, e questa va tutta al fondo e nel fondo si fossilizza, mentre alla superficie rimane galleggiante la essenza pura di ogni giudizio e forma quel liquido potabile che, appena bevuto anche in proporzioni minime, dà il preciso sapore di ogni individuo.

Naturalmente esistono le deficienze di palato ed il liquido, preso da coloro che non hanno un palato delicato e squisitamente sensibile, talvolta assume un sapore diverso da quello reale.

La folla ha i suoi malati ma sono la eccezione, e quindi i palati sogliono essere abbastanza bene funzionanti nella maggioranza, dalla quale il sapore dell'acqua del lago della pubblica opinione viene percepito come è veramente nella sua sostanza.

Il potere reattivo e formativo che dà al lago la possibilità della combinazione, non è soltanto insito alla natura stessa del lago; ma gli viene trasfuso dalle opere umane che tutte vengono assorbite nell'acqua dell'opinione pubblica.

La forza di questo potere è data dall'opera stessa di ogni uomo, la quale combatte con la propria solidità contro la malvagia parola dei diffamatori e dei calunniatori.

La vera essenza dell'azione umana è data da quello che gli uomini fanno e non da quello che dicono.

La impronta inconfondibile, precisa e satura di personalità, è nell'opera.

L'uomo emana oltre di sè, nel suo stile personale, tante azioni che costituiscono la sua filiazione, come il frutto per l'albero, come la spiga per il grano.

L'opera umana è un che di assoluto e di reale imponentesi con il profilo materiale della certezza, e nel lago purissimo dell'opinione pubblica viene attratto e vagliato, nel suo giusto peso specifico.

In parole povere, l'opinione pubblica è una necessità collettiva di perfezionamento, in cui i valori degli individui vengono assimilati per la formazione della potenza sociale, ed in questa altissima funzione collettiva l'alito vivificatore di ogni cosa è l'amore di fratellanza, il senso del bene, la comprensione divina della vita.

Quindi l'opinione pubblica non è il giudizio invidioso, meschino, ristretto, sofferente, di qualcuno che per invidia va mormorando contro il proprio simile; non è la cattiveria di certi gruppetti sociali per antagonismo di classe o di interessi versata ad avvelenare l'esistenza di un av-

versario; non è infine l'acidità che tenta di corrodere le costruzioni.

L'opinione pubblica, la vera opinione pubblica, è quella che vuol riconoscere il giusto valore di ogni creatura, per la magnifica statistica della potenzialità umana; ed è anche il riconoscimento, il collaudo, l'incoraggiamento che la folla suole dare all'individuo acchè egli si ritempri, se ne fortifichi e se ne avvalga, come di una forza nuova per perseverare nei cimenti e nelle lotte, in cui è difficile vincere, è facilissimo soccombere.

Atto magnifico di amore fra la folla e l'individuo, relazione suprema di passione fra l'atomo e l'organismo, saldezza di fusione fra la cellula e l'embrione, consistenza unica per la quale soltanto può avvenire il prodigioso e divino fenomeno della formazione della famiglia umana.

Il dramma del mondo è tutto qui:

L'uomo contro la folla, la folla contro l'uomo.

Una visione massima dell'orribile tragedia è offerta dal martirio di Gesù.

L'innocente individuo è sacrificato alla bestialità della massa.

Questo individuo era anche Dio e dalla sua croce non fu l'uomo vendicatore contro la folla. Continuò ad essere la creatura perfetta verso la folla. Ed amò e perdonò, perchè comprese che la folla era la somma di individui peccatori,

ma peccatori perchè sofferenti e tuttavia nella loro miseria avevano un atomo di divinità magnifica, che bisognava risvegliare e risvegliata questa piccola fiammella poteva divenire vampata d'amore.

E quando Gesù morì sulla croce il mondo si oscurò, nell'ora delle tenebre, perchè la folla aveva ucciso l'individuo.

Ma nella munificenza del Signore si ebbe l'ora della Resurrezione.

La folla, commossa e colpita da tanto amore, amò l'individuo, perchè l'individuo aveva amato la folla.

E da duemila anni questo amore cristiano segna il potere e i limiti della passione suprema tra la folla e l'individuo, tra l'individuo e la folla.

Tutti per uno, uno per tutti.

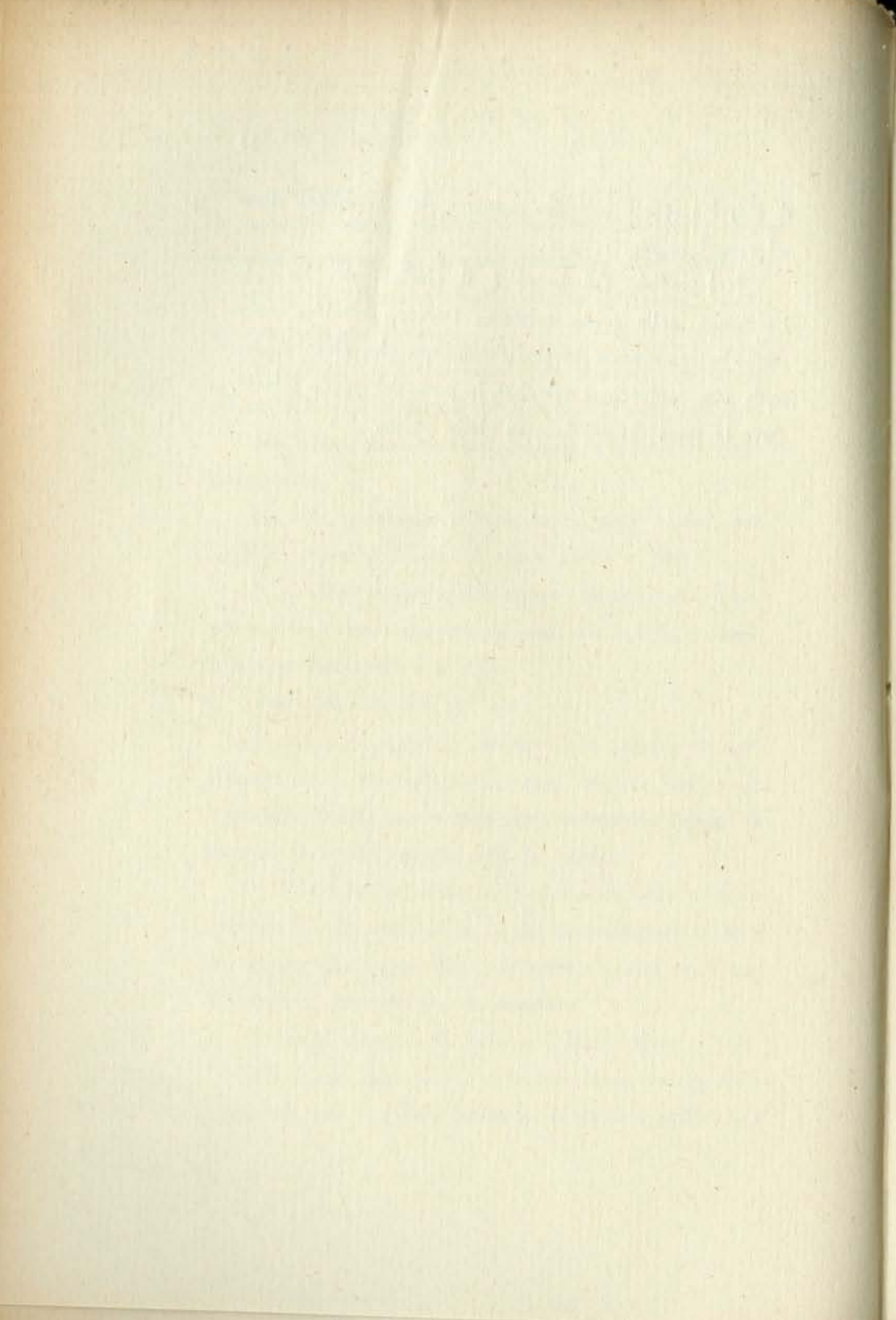
È questo il concetto perfetto della società, concetto supremo per la cui realizzazione però occorre che si addestri ogni facoltà umana nelle prime collettività sociali : la famiglia, la popolazione, la città, la nazione.

Il dovere dell'individuo per la conquista della pubblica opinione è la perfetta esecuzione dei comandamenti di Dio, del rispetto alle Leggi, della esecuzione di ogni opera con il criterio di una missione da compiere.

Il che si riduce a far bene e a lasciar dire.

Ma lasciar dire quando si è fatto bene, perchè altrimenti non sarà la misera malvagità di pochi a parlar male

di noi; ma sarà il collaudo supremo della pubblica stima, ad esserci negato.

Nel giudizio dei buoni è il giudizio di Dio e la bocciatura nella prima esistenza terrena, potrebbe essere anche la riprovazione del giudizio supremo che, oltre i confini della vita, spalancherà agli eletti le porte del mondo infinito, dove la stima diverrà luce di gloria eterna.

VOLER NON VOLERE

Fatalismo, predestinazione, libero arbitrio, imperativo categorico, forza irresistibile, determinismo e via mano a mano fino al relativismo di Einstein ed ancora alle ultime teorie di Freud.

Queste brevi e sintetiche parole sono il punto centrale di tante filosofie antagonistiche, ed intorno a questi centri si sviluppano, per lunghissimi raggi di molti chilometri di carta stampata, le filosofie antiche e moderne, nelle loro eterne opposizioni.

Il pubblico di buon senso, che ama semplificare, comprende in una perfetta sintesi che le filosofie non sono d'accordo, e comincia a dubitare dell'intimo valore della filosofia, la quale suole annunziarsi come una perfetta scienza di verità, mentre invece è sempre il tormentoso travaglio alla ricerca di una verità, senza mai pervenga all'assoluto possesso.

Il pubblico di buon senso in tutte le bellissime parole di definizione, che abbiamo dette al principio, comprende

il dissenso fondamentale filosofico, attraverso il quale molti affermano che l'uomo ha una sua volontà mentre altri lo negano assumendo che questa volontà è relativa e può funzionare soltanto secondo le influenze delle forze esterne ed occulte.

Invece la religione cattolica precisa che l'uomo è dotato di una volontà la quale determina la sua vita, cioè gli concede di scegliere liberamente tra le vie del bene e quelle del male.

I ladri sostengono che i galantuomini non sanno rubare. Dal loro punto di vista, il galantuomo è un farabutto mancato, il quale non può pervenire alla abilità dei primi, per una sua deficienza.

Perciò il ladro sorride di disprezzo o di compassione, quando ascolta qualche galantuomo a lamentare : Ah, se io volessi rubare.....

Come se rubare fosse facile — pensa il ladro — e sorride.

Indubbiamente il furto non è facile. Occorre destrezza, temerità, precisione di movimenti, intuito, tempestività, calcolo, padronanza assoluta dei nervi ed una faccia tosta non comune.

Nè il galantuomo ha tutte queste bellissime virtù, e quindi il ladro ha ragione se il significato di « deficienza », ricercato nella prima etimologia latina, va interpetrato come mancamento, come incapacità.

Bisogna però precisare come agisca il potere umano

della volontà nei due casi, sia nel galantuomo che nel ladro.

La volontà del ladro si determina e si converge verso il furto, mentre quella del galantuomo non saprebbe convergere le sue forze fino alla realizzazione di un furto.

Il processo elementare a che la volontà arrivi all'azione è brevissimo: il pensiero scaturisce in idea ed organizza lo stimolo dell'azione, cioè si serve di tutti i mezzi spirituali e materiali delle energie umane onde portare l'azione pensata all'esterno, trasformandola nell'azione vissuta.

Nel perfetto sistema volontario del ladro, il furto pensato scivola attraverso tutti i canali della realizzazione ed arriva nelle tasche del prossimo o nelle valigie dei viaggiatori o nelle casseforti dei banchieri.

Tragitto lungo, difficile, quasi chimericamente impossibile per noi poveri galantuomini; ma indubbiamente perviene alla sua pratica effettuazione negli altri.

È vero che poi vengono i carabinieri con altre volontà organizzate in sensi diversi e che realizzano processi, condanne, carcere; ma noi limitiamoci al primo fenomeno.

Nel ladro il pensiero arriva ad azionarsi perchè non trova ostacoli alla volontà.

Sulla volontà agiscono dunque poteri estranei. Noi uomini abbiamo insieme alla volontà forze consigliatrici che sono appunto le voci del bene e del male, i dubbi morali, i comandamenti religiosi, i freni della legge, i consigli della

educazione e le infinite manifestazioni delle influenze spirituali.

Nel caso del galantuomo, la volontà che potrebbe magari in un primo momento suggerire il furto, viene fiaccata, stroncata dai ragionamenti successivi, da una specie di sentenza emanata da un tribunale di idee opposte; e nell'ultima fase, questa volontà, che si sarebbe iniziata con una intenzione di movimento attivo, passa ad uno stato di passività o meglio di abulia, cioè di assenza di volontà.

Noi diremo che esiste una volontà che determina il non volere.

Io voglio non volere, tu vuoi non volere, colui vuole non volere.

Esiste una frase di un poeta dei secoli scorsi che diceva: « Ben fa chi fa, sol chi non fa mal fa ».

Il giuoco di queste parole è quasi divertente ma il significato è molto discutibile. L'autore di questa frase monosillabica è il cantore dell'azione. Secondo lui, l'azione ha un valore assoluto, libero e indipendente dalla mozione.

Chi agisce si comporta benissimo, qualunque azione compia o commetta.

L'importante è lavorare. L'ozio è il padre dei vizi. Bisogna agire materialmente, muoversi, far qualche cosa. Fare o far fare. Questa parola « fare » in cui incespicano anche i più grandi letterati ed i più sognanti poeti, e che interviene in ogni parte dei nostri discorsi ed in tutti i mo-

menti della nostra vita, è l'essenziale facoltà umana: l'azione materiale.

Se non avete altro da fare, andate di notte alla stazione, togliete le rotaie dai binari, oppure girate per le piazze e portate giù dai piedistalli le statue; spegnete i fanali la notte e accendeteli di giorno o fate come diceva Petrolini: Io quando non ho proprio nulla da fare, vado nei giardini pubblici, siedo sui sedili e sputo sull'arena e poi tanto per cambiare siedo sull'arena e sputo sui sedili.

Noi non siamo d'accordo.

Ci dispiace molto per i signori ladri e per tutti coloro che esaltano l'azione bruta.

La vita offre lo spettacolo quotidiano dei vittoriosi che nella indiscutibile realtà delle azioni, dimostrano le proprie capacità.

Ma insieme a questi facitori privilegiati che hanno il diritto al collaudo delle conquiste, esiste una schiera infinita di uomini falliti nell'azione.

Sono coloro che hanno voluto non volere, che hanno lasciato esercitare sulla propria volontà le influenze negative di certi poteri ideali.

Molti sono abulici perchè non hanno trovato alla propria volontà le energie necessarie per imporla nell'azione, e costoro sono biasimevoli.

Tutti quelli invece che non hanno realizzato un'azione,

perchè l'hanno creduta indegna, sono encomiabilissimi ed hanno esercitato, nello sforzo di uccidere la volontà, tanta energia, tanto sacrificio, tanta virtù quanto indubbiamente non ne avrebbero usato a pervenire fino all'azione.

Ed è perciò che cristianamente noi spesso ammiriamo la povera creatura che vive entro i limiti della modestia e della povertà, e la stimiamo, chiariti da un'intima luce, perchè nel nostro profondo interpetriamo che questa creatura è fallita nelle apparenze della vita, perchè ha voluto non volere, perchè ha saputo indirizzare la propria volontà a non agire, perchè per la salvazione dello spirito è necessario non consumare il male.

Questa passività a non fare, implica però un'attività: esercitare il bene.

Però spesso le forze umane sono talmente impiegate nella difficile lotta a non commettere il male, onde tutte le energie vengono adoperate e consumate in questo unico sforzo e non rimane nè tempo nè maniera di agire nel bene.

Peraltro non è forse un far bene il non far male?

Abbiamo chiesto una volta ad una fanciulla bella ed onesta perchè non si fosse sposata ed ella candidamente ci rispose di avere trascorsa tutta la sua giovinezza nel difendersi dagli uomini, per conservare la sua integrità.

Se poi per un miracolo divino, l'umanità domani si risvegliasse con questo magnifico proposito del voler non

volere, il mondo risalterebbe a piè pari nel paradiso terrestre e la marachella di padre Adamo non ci graverebbe più nelle rate che ci son rimaste a pagare, per questa graziosa eredità.

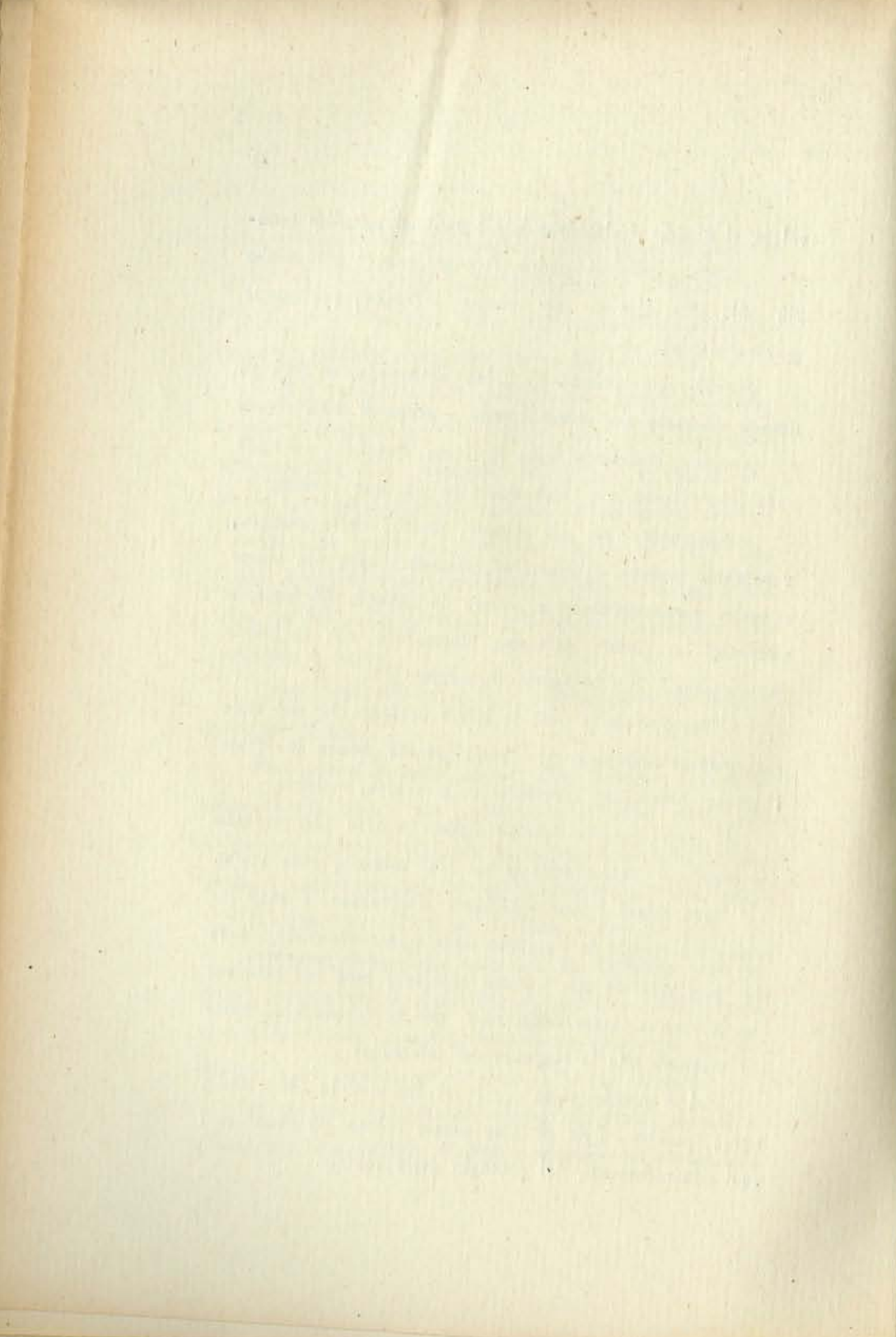
Sarebbe nuovamente un Eden il mondo, se tutti gli uomini volessero non volere il male e prima di determinarsi ad un'azione, lasciassero tutte le forze benefiche ad agire sulla loro volontà e a trasformarla in una non volontà.

Logicamente poi gli uomini stanchi della inazione, vorrebbero passare all'azione ed abituati a voler non volere il male, comincerebbero a volere la volontà del bene, e pervenuti su questo cammino, finirebbero con le buone manifestazioni, con le attività benefiche.

Come avviene a tutte le brave persone che del male non sentono nemmeno gli stimoli perchè hanno corazzato il cuore contro tutti i desideri della volontà malefica.

E sono appunto queste belle creature che portano sul mondo il sorriso della gioia, della bellezza, della verità.

Sono questi i veri trionfatori dell'azione, i quali lasciano sul mondo le impronte delle opere compiute, opere che sono nate da una volontà magnifica, pura nel pensiero che la creava, santa nella idea che la organizzava, felice nei momenti che la traducevano nell'azione.

Ed il mondo resta vivo ed incrollabile oltre tutti i tempi, perchè i figli di Dio sanno volere ed effettuare i suoi comandamenti, nel prodigio della volontà.

RUOTE - MACCHINE - VELOCITÀ
FRENI

Un proverbio, che ormai dovrebbe esser caduto in disuso o messo in pensione, perchè non più utile all'umanità, è quello indubbiamente che dice: « Chi va piano va sano e va lontano ».

Il dinamismo odierno che è subentrato in tutte le attività umane, come la forma comune espressiva di qualsiasi manifestazione, annulla la saggezza del vecchio proverbio e dimostra a sufficienza che per arrivare bisogna correre.

Infatti tutti i primati sportivi si ottengono con il massimo della velocità.

Però non bisogna essere troppo affrettati nel sentenziare il verdetto di fallimento all'antico proverbio.

La saggezza dei proverbi che è il frutto millenario della esperienza umana non va buttata a mare con troppa facilità; e i moderni, conquistatori abilissimi delle più alte quote del progresso, non debbono avere la presunzione che la loro conquista sia il frutto personale ed individuale

dei loro sforzi, libero ed indipendente da ogni retaggio delle conquiste degli uomini del passato.

La tradizione è la potenza energetica che viene tramandata ai nuovi, è la piattaforma sulla quale si costruisce il nuovo tempo, è il largo fondamento entro cui si può costruire saldamente la elevazione prodigiosa della attualità.

Vogliamo quindi negare la efficienza alla nostra epoca che da molti è chiamata, « il tempo della macchina e della velocità » ?

No.

Ammiratori e servitori umilissimi; però nel nostro atto di fede vogliamo che siano inserite alcune clausole ed alcune osservazioni le quali debbono essere intromesse come formule assolute nel Credo della Modernità.

Cominciamo dalla ruota che non è soltanto il simbolo della velocità ma eziandio é il primo stadio dí conquista in cui l'uomo primitivo andò verso la macchina.

Che cosa ha ispirato la invenzione della ruota ?

Il passo umano. La ruota è stata inventata dalla osservazione del passo umano e non è che la riproduzione in un ordegno meccanico acceleratore e moltiplicatore, del passo degli uomini e, sia detto senza offesa, anche di quello delle bestie quadrupedi e bipidi che come le creature maggiori camminano.

I raggi della ruota moltiplicano le gambe umane, e

in un calcolo che è aritmetico, formulano questo primo assioma: Se due gambe danno in un tempo, diciamo di mezzo minuto, il cammino di mezzo metro, otto gambe daranno nello stesso tempo, un cammino maggiore. E così è nata la ruota. E così sono nati i balletti con molte ballerine.

Poi è venuta la macchina, la quale ha detto: Se questa ruota mossa da una forza umana rende un movimento in un dato tempo, raddoppiando e moltiplicando con una forza meccanica il motore umano, avremo un meccanismo che infonderà un movimento raddoppiato e moltiplicato.

E si sono quindi trovate le forze meccaniche, capaci di raddoppiare e moltiplicare la forza singola dell'uomo.

E la macchina ha vinto l'uomo, nel movimento. Ma l'uomo se ne ride un poco, perchè sa benissimo che nessuna macchina avrà una sua intelligenza e sarà sempre l'uomo a comandare la macchina e non la macchina a comandare l'uomo.

Però l'artigiano del vecchio tempo, abituato a costruire un paio di scarpe in una settimana, portando nell'opera tutto lo scrupolo e l'amore dell'onesto lavoro a cui la fatica sembra missione, oggi stupisce e si addolora dinnanzi alla macchina che gli partorisce davanti agli occhi centinaia di paia di scarpe belle e complete ed ansiose di mettersi ai piedi delle graziose damine o dei distinti cavalieri o

magari dei modesti lavoratori o comunque di una qualsiasi creatura che sia abituata a portare scarpe.

Ma i piedi non vengono verso le scarpe, mentre le scarpe sono pronte a concedersi ai piedi.

Forse mancano i piedi? Forse i piedi non vogliono più le scarpe?

No. Il fenomeno ha un'altra spiegazione. Ci sono troppe scarpe per ogni piede.

La sovrapproduzione meccanica ha dato su tutti i mercati del mondo una esuberanza di prodotto, una offerta eccessivamente ricca di fronte ad una richiesta molto limitata.

Ecco perchè molte macchine debbono tacere, debbono fermare la febbre del loro dinamismo, debbono arginare con con lunghi periodi di silenzio e di riposo l'impulso folle alla produzione.

Però bisogna convenire che la velocità ha dato un impulso rapidissimo al progresso e noi abbiamo ottenuto in pochissimo tempo quanto nei tempi andati si poteva ottenere attraverso secoli di sforzi e di sacrifici.

Indubbiamente noi abbiamo segnato molti progressi nella civiltà e nelle conquiste dell'umano travaglio. Ma non bisogna esagerare nell'attribuirne il merito alla velocità.

Tutte le conquiste dell'uomo sono dovute al suo ingegno ed al suo spirito.

La macchina non è che un mezzo materiale che può

servire per portare l'uomo da una conquista del suo spirito verso un'altra; ma è un mezzo di locomozione, è una formalità di passaggio, è un utensile provvisorio che serve di puntello all'azione; ma non è l'azione stessa, non è l'anima che la guida, non è il genio dell'uomo che la comanda.

Gli uomini che adorano la macchina, che si sono abbrutiti in questa stupida idolatria verso la materia, sono gli stupidi e gli inetti che non sanno in sè stessi stimolare la potenza creativa, perchè privi di quella forza grande spirituale che chiarifica l'orizzonte della vita con la fede della missione, con l'impulso della ragione, con i doveri della religione e della finalità morale.

La macchina ha surrogato in molte funzioni la bestia, non più necessaria, perchè oggi il rendimento di una macchina perfeziona quello incompleto e limitato della bestia.

Ed ancora la macchina ha vinto quelle creature che come le bestie sono.

La velocità che molti anni addietro fece accogliere il primo ciclista in un centro rurale come il figlio del diavolo, e fece esclamare ad un povero contadino: È passato il demonio e correva con due ruote fra le gambe - oggi nei primati aeronautici, nei voli transatlantici e nelle corse automobilistiche e in tutti i prodigiosi perfezionamenti del motore, che portano le loro vibrazioni ad uno spasimo di supervelocità, oggi insegna, questa velocità, a tutti che la

strada del dinamismo è aperta largamente e che il movimento raggiungerà presto e sempre nuove espressioni, in cui la rapidità di oggi potrà in un domani non lontano considerarsi come lentezza.

E così l'uomo stabilisce che la vita sia conquista negli atti quantitativi che si compiono, valuta il numero degli atti stessi che si susseguono.

Ma qui sarebbe il caso di domandare: Quanto pesa più un quintale di paglia o un quintale di ferro? E tutti in un esame superficiale vi risponderanno : Un quintale di di ferro. Ma poi ripensandoci e sorridendo di mortificazione vi diranno che un quintale di paglia pesa quanto un quintale di ferro, ma per formare un quintale di ferro ci vuole un volume minore che non per un quintale di paglia.

Che significa ciò?

Che la paglia ha una sua speciale natura di leggerezza che non ha il ferro.

Dunque ogni corpo, oltre che una sua quantità, ha una sua qualità ed è per quello che vale: per la sua qualità. Infatti un quintale di ferro costerà sempre di più di un quintale di paglia, qualunque sia la bilancia e l'indirizzo dei mercati.

Ma noi abbiamo la febbre della velocità. Vogliamo arrivare. Non sappiamo dove ma vogliamo arrivare.

Eppure un filosofo peripatetico, il quale pure essendo

nato in tempi moderni aveva l'animo dei filosofi antichi, soleva indugiare verso mezzogiorno nella Galleria di Milano. E vi incontrava spesso un dinamico industriale e con lui prendeva l'aperitivo. Era calmo il filosofo, invece l'altro aveva febbrile anche il linguaggio. Il filosofo aveva ogni giorno poco da dire, mentre il dinamico industriale gli narrava affannosamente il numero illimitato dei suoi affari ed era sempre preoccupato per cento appuntamenti e per mille faccende da sbrigare. Lasciava subito l'amico filosofo e riprendeva il suo vertiginoso cammino, nella sua automobile di centoventi cavalli. E correva, scappava, fuggiva verso le sue quotidiane faccende.

Ma una volta il filosofo gli osservò: Se tu corri tanto ed io non corro per nulla ed ogni giorno ci vediamo ugualmente qui, nello stesso punto, mi vuoi spiegare che vale tutta la tua velocità?

E allora, concludendo, bisogna esser veloci o lenti?

Possibilmente veloci; ma occorre anzitutto che ogni nostra azione sia guidata verso il bene, sia regolata dalla ragione, sia stabilita dalla ponderatezza la quale ultima virtù non è dinamica ma è serena, placida e frenata.

Occorre che tutte le nostre azioni siano esplicate nel tempo necessario, nel tempo indispensabile a che raggiungano la loro perfetta espressione.

Perchè, nonostante tutte le ricerche affannose degli

agricoltori e nella chimica e nella meccanica per stimolare la rapidità nelle produzioni della terra, la natura continua a maturare i suoi fiori ed i suoi frutti nel tempo prestabilito da Dio.

La velocità deve essere regolata dal freno.

Benedetto l'inventore della locomotiva; ma benedetto ancora e forse più il signor Westinghouse, l'inventore del freno.

Dovete convenirne che se i treni non avessero il freno e corressero sempre all'impazzata investendo chiunque, sarebbe proprio un guaio ed il numero delle vittime dovrebbe gridare vendetta, considerando l'inventore della locomotiva come un criminale avverso contro l'umanità e non come un benefattore.

Ma per fortuna tutti gli eccessi trovano nelle leggi della natura il loro freno.

Ecco perchè anche nei matrimoni si trova la suocera, freno alle eccessività giovanili degli sposini.

Ecco perchè sugli autobus si trova il controllore che impedisce di viaggiare a quelli che non hanno biglietto.

Ecco perchè anche negli apparecchi radiofonici esiste la manopola, la quale dà ad ogni radioascoltatore la possibilità di chiudere in qualunque momento la sua radio e non ascoltare più quel povero conversatore che ha la povera e dolce illusione di dire cose interessantissime.

TRATTATO D'AMICIZIA CON L'UVA

Se prendete molti caffè, i medesimi medici o amici sapienti che vi avevano in precedenza vantate le molteplici qualità toniche e aromatiche e benefiche e medicinali dello stesso caffè, vi diranno allarmatissimi che la vostra sovraeccitazione nervosa è dovuta all'abuso del caffè e vi consiglieranno subito bibite rinfrescanti e dissetanti che abbiano anche funzioni calmanti: ottime le limonate e in genere quelle composte con agrumi. La limonata, vi diranno, è una bibita regina e poi ha il potere di calmare assolutamente i nervi e nel funzionamento gastrico compone reazioni ed effetti veramente salutari.

I medesimi medici ed amici incontrandovi in un tempo successivo, vi troveranno alquanto depressi e vi grideranno subito con lo stesso allarme che ebbero per il caffè: Tu ti sei dato alla limonata! Le limonate producono molto danno perchè deprimono, ed hanno sul sistema nervoso un potere negativo d'infiacchimento.

E allora niente caffè e niente limonata.

Eccetto il caso, come può anche capitare stante la meravigliosa originalità dei consiglieri, non vi si esorti a prendere il caffè in un primo tempo e la limonata in un secondo, onde il primo vi ecciti e la seconda vi deprima e nel contrasto dei termini opposti si verrebbe a formare l'equilibrio.

Sareste quindi posto ad un dilemma, ad una situazione dubbiosa identica a quella dell'asino di Buridano od a quella che si può avere davanti ad una certa vetrina di negozio in cui d'estate per la stagione balneare si suole esporre un certo prodotto a base di certo olio che ha il potere di abbronzare la pelle ed accanto ci si espone un altro prodotto che ha il potere di decolorare le pelli abbronzate.

C'è da domandarsi subito : Ma conviene avere la pelle bianca o nera ?

E c'è anche da darsi un buon consiglio : comprare il prodotto che abbronza la pelle, rendersela come quella dei mori; poi acquistare l'altro prodotto e scolorirsi la pelle e poi tornare ad usare il primo prodotto per ricolorirsela e quindi il secondo per riscolorirsela e così via via per tutta la vita.

L'uva invece è un prodotto completo senza antagonismi e senza qualità pericolose.

Tralascerò di propagandare il prodotto, perchè in

questi giorni vi hanno già spiegato tutti i prodigi che l'uva ha in sè ed oggi qualsiasi cittadino italiano, lettore anche superficiale dei giornali, è al caso di presentarsi ad una laurea con la sicurezza di riuscita se esporrà una tesi sull'uva.

È da convenire che veramente gli uomini assai strani sono, se è necessaria una propaganda per propor loro di mangiar l'uva. È così buona l'uva, così appetitosa, così gustosa che non ci sarebbe assolutamente bisogno di ricorrere a tanti mezzi suggestivi per convincere i cittadini ad usarne.

Ricordo in proposito un tale che si era presentato all'Acquedotto di Scillato per proporre alla Direzione di inserire in un suo giornale un avviso così concepito : » Bevete l'acqua ».

Gli uomini, io penso, non hanno bisogno di nessuna pubblicità stimolante per bere l'acqua : basta la sete.

E parimenti basta vedere un bel grappolo d'uva per sentirne immediata la necessità di mangiarlo.

La propaganda però è sempre necessaria perchè l'uomo è talmente distratto da esser capace di non ritornare ad uno stato di piacere già provato e collaudato nella pienezza del godimento e della sanità, perchè attratto da nuovi divertimenti, che, tuttavia inferiori, hanno il fascinoso stimolo della curiosità e della novità.

Basta riflettere che Adamo, uomo, perdette il Paradiso Terrestre per il gusto di mangiare un insipidissimo pomo;

che Esaù perdette il diritto della primogenitura per un piatto di lenticchie e che per un punto Martin perdè la cappa.

Se il vino fa buon sangue e l'uva fa il vino, anche l'uva ha il potere di fare scorrere il buon sangue e senza darvi i pericoli dell'ebbrezza come il vino.

Avete mai incontrato qualcuno ubbriaco di uva?

Se Noè avesse avuto il buon gusto di mangiare uva invece di bere tanto vino, non avrebbe avuto la mortificazione di lasciarsi scoprire dai figliuoli in circostanze di scompostezza poco educativa.

I poteri nutrienti dell'uva sono addirittura prodigiosi e se tutti ricordassero che un paio di chili d'uva può salvare una famiglia dalla denutrizione per quarantott'ore, non esisterebbero al mondo più affamati.

Ed è bene allora forse che la nozione sia talvolta dimenticata, perchè verrebbe a mancare uno degli stimoli più profondi al lavoro: la fame. È così facile trovarsi un chilo d'uva.

Ma per fortuna gli stimoli che portano al lavoro non sono soltanto quelli dell'appetito pronunciato; ce ne sono importantissimi di carattere morale ed anche moltissimi puramente materiali. Non ci si può vestire con l'uva, nè pagare il padrone di casa.

Però si potrebbe usare anche l'uva nei rapporti col padrone di casa.

Non potendogli inviare la pigione, provate a mandargli un bel cesto d'uva.

È sempre un pensiero gentile e qualche cosa è. Chissà poi se l'uva non abbia anche poteri speciali sui padroni di casa.

Infine sarebbe sempre una bella e simpatica forma di propaganda al prodotto.

Consideriamo ora l'uva nella sua espressione poetica. È il prodotto che raccoglie in sè tutta la dolcezza della natura e la luce del sole. Nei grappoli d'oro è l'armonia della terra e dell'infinito, la materia che diviene alimento perchè amorosamente riscaldata dal sole che l'ha per tanto tempo cercato sotto ai larghi pampini e nel processo miracoloso, divino della maturazione, ha corretto ogni asprezza in dolcezza.

Il pergolato è una delle più simpatiche stazioni dell'amore e i grappoli d'uva sono una meta agli sguardi innamorati dei fidanzati, i quali — pilluccando — parlottano dell'eterno sentimento e nei grappoli vedono il simbolo della fecondità. Io sono perfettamente convinto che nel pensiero dei fidanzati la visione del grappolo sia quella che poi attraverso il tempo darà l'incentivo alla formazione di un bel grappolo di figliuoli.

Tutte le belle famiglie italiane, prima di arrivare alla fotografia sulla Domenica del Corriere, debbono avere in-

dubbiamente avuto un babbo e una mamma i quali, nella purezza del primo amore, si saranno ispirati, vedendo i grappoli d'uva, alla larghezza demografica di una famiglia numerosa.

L'uva esercita anche un potere filosofico, perchè insegna agli uomini una grande verità. Come tutti sanno, l'uva quando nasce è aspra, acida e soltanto quando perviene alla sua perfetta maturazione, si raddolcisce o mitiga la sua asprezza fino al sapore gradevole.

Questo significa che l'acidità, l'asprezza è il primo stadio della dolcezza e chiunque rimanesse in uno stato di perenne acidità, mancherebbe al compito della sua vita, sarebbe un fallito incapace di pervenire all'espressione matura, allo scopo della sua esistenza.

Così noi buttiamo fra lo scarto i grappoli gracili ed acidi che non si sono maturati; così andrebbero buttati gli uomini che non hanno acquistato la dolcezza o il sapore che vuol darsi agli altri in nutrimento.

Sia dunque il vostro cuore come un bel grappolo d'uva, che spremuta dia succhi saporosi di dolcezza e di alimento.

Ed in compenso parteciperete sempre a tutte le belle ottobrate che offre la vita; la campagna vi ospiterà sempre, con tutti i suoi canti e tutte le sue gioie; ed avrete sempre a portata di mano un bel grappolo d'uva che sorridente si offrirà a voi, quasi a pagarvi le vostre fatiche e nel riconoscimento che voi avete un cuore simile ad esso : nella bontà.

INDICE

Umorismo e umoristi . . . . pag. 11
Guida verso la pubblica opinione . . . . . » 23
Voler non voler . . . . » 35
Ruote, macchine, velocità, freni . . . . . » 45
Trattato d'amicizia con l'uva . . . . . . » 55